

MONDO

Via il bando sul velo, Erdogan: è democrazia

● **Cancellato il divieto per le donne di coprirsi il capo negli uffici pubblici, un simbolo della Turchia laica** ● **Nel pacchetto di riforme anche misure a favore della minoranza curda**

GABRIEL BERTINETTO
gbertinetto@unita.it

Un unico annuncio per due iniziative diverse, verso la minoranza curda e verso le donne. Comune a entrambe, nell'ottica del premier Tayyip Erdogan, è «la democratizzazione», l'allargamento degli spazi di libertà in Turchia. I curdi potranno mandare i figli in scuole private dove l'insegnamento nella loro lingua non sarà più proibito. Potranno usare il loro idioma nelle campagne elettorali, e riusciranno finalmente ad avere una consistente rappresentanza in Parlamento visto che l'abbassamento della soglia di ingresso dal 10 al 5% sembra indirizzata a favorire principalmente loro.

Quanto alle donne, cade il tabù laicista che impediva alle impiegate statali di indossare il velo. Un passo in avanti verso il riconoscimento del diritto a seguire i dettami della propria fede religiosa, secondo il partito islamico al governo, l'Akp (Giustizia e sviluppo). Ma per gli avversari è uno strumento subdolo di coercizione verso quelle donne che sinora potevano farsi scudo delle leggi vigenti per resistere alla pressione di ambienti sociali e familiari conservatori. Per ora il bando resta per alcune speciali categorie di dipendenti statali: magistrati, poliziotti, militari.

Erdogan parla di «momento storico». Le aperture ai curdi dovrebbero spianare la via alla fine della rivolta separatista, perché sono parte di un'intesa raggiunta qualche mese fa con il mo-

vimento armato Pkk. Ma Gultan Kisanak, leader del partito legale curdo Pace e democrazia, già lamenta l'insufficienza dei provvedimenti. E Sezgin Tanrikulu, capo del principale partito d'opposizione Chp, liquida la riforma del sistema elettorale come un trucco dell'Akp per avvantaggiare se stesso.

L'APPELLO

Sarà interessante vedere quale accoglienza avrà l'altra parte del pacchetto di riforme, quella che interessa le donne. Due mesi fa a favore di una totale abolizione dei divieti a indossare lo hijab in pubblico si era mobilitato un gruppo di intellettuali e professioniste con una petizione dal suggestivo titolo «Fine dell'ingiustizia». Coprirsi la testa era presentato come un diritto conculcato da leggi liberticide. Il documento, sottoscritto da 57 giornalisti, artiste, docenti universitarie e attiviste politiche definiva le donne come «le più grandi vittime di uno sviluppo politico che in Turchia negli ultimi vent'anni si è mosso lungo l'asse della contrapposizione fra Islam e secolarismo».

Le prime leggi contrarie all'uso dei copricapo tradizionali, compreso il fez

...

Il premier esorta le cittadine turche a fare almeno tre figli per il bene del Paese



Tayyip Erdogan con la moglie Emine. FOTO DI MICHEL EULER/AP-LAPRESSE

e per i maschi, furono varate nel 1924 dopo il collasso dell'impero ottomano. Erano ispirate alla stessa logica modernizzatrice e liberalizzante con cui si estese il voto alle donne, venne abolita la poligamia e promossa l'istruzione femminile. Ma la normativa anti-hijab divenne particolarmente rigida a partire dagli anni ottanta nel clima ultra-nazionalista del dopo-golpe. E venne codificata in maniera ancora più restrittiva dopo un altro pesante intervento dei militari nella vita politica del Paese, nel 1997, dopo le dimissioni forzate del premier Erbakan, leader del parti-

to islamico progenitore dell'Akp.

Il clima è però notevolmente cambiato negli ultimi anni. La svolta risale al 2007, quando l'Akp rivinse le elezioni parlamentari con un margine talmente ampio da indurre alla retromarcia il movimento laico-nazionalista che si era mobilitato intorno all'obiettivo di impedire l'elezione di Abdul Gul, compagno di partito di Erdogan alla presidenza della Repubblica. Da allora progressivamente il peso degli islamisti nelle istituzioni è cresciuto, mentre nei ceti medi urbani diminuiva la pregiudiziale ostilità nei loro confronti.

Senza particolari difficoltà nel 2010 è stato consentito di portare il velo nelle università. Sullo hijab il movimento femminista turco è diviso, ma non nella critica alla politica di Erdogan che complessivamente non favorisce i diritti delle donne. La sua posizione sull'aborto è molto semplice: anziché pensare a interrompere la gravidanza, ogni concittadina metta al mondo almeno tre figli - meglio quattro - per accrescere il peso demografico nazionale. Quanto all'alto tasso di violenza contro le donne, per Erdogan si tratta di statistiche esagerate.

La galassia dell'ultradestra che odia l'Europa

In Austria il 30% degli elettori sono contro l'Europa. La denuncia viene dai media tedeschi che si sono dedicati all'analisi dei risultati elettorali di domenica scorsa e fa intravedere non solo una certa preoccupazione ma anche, forse, un certo senso di rivalsa verso gli amati-odiati vicini del sud. Da noi - si legge tra le righe - un partito come quello che fu di Jörg Haider e oggi è di quell'allievo peggiore del maestro che è Heinz-Christian Strache non è mai arrivato tanto lontano. Partitelli naziste-gianti come la Npd o la Dvu sono arrivati al massimo in qualche parlamento regionale. E però i nemici dell'euro (e in buona misura dell'Unione europea) di Alternative für Deutschland si sono affacciati fin quasi alla soglia del 5%. In Austria, dove la clausola di sbarramento è di un punto inferiore, sarebbero entrati in Parlamento, ma neppure a Berlino possono essere considerati quantità négligeable. Soprattutto in vista delle elezioni europee della prossima primavera.

Così l'inquietante avanzata della Fpö a Vienna e dintorni - a cominciare dalla Carinzia così vicina a noi italiani, dove sono diventati il primo partito - ha riacceso interesse e discussioni sulle destre estreme europee. Le quali non sono un'entità omogenea, ma una galassia della quale è importante saper valutare considerare le differenze. Il rifiuto dell'Europa, o meglio delle sue istituzioni attuali come le concepiscono i Trattati, è certamente una base comune, che accomuna la relativa rispettabilità politica di AfD alle peggiori espressioni eversive e violente di Alba dorata in Grecia e a tutto quello che c'è in mezzo. Un'altra caratteristica comune è la xenofobia e il rifiuto dell'immigrazione, più o meno accentuato e teorizzato e più o meno imbevuto di esplicito razzismo. Si può aggiungere un terzo elemento, un po' più sfumato, che riguarda il leaderismo acritico. I partiti

L'ANALISI

PAOLO SOLDINI
esteri@unita.it

L'inquietante avanzata della Fpö a Vienna riflette un fenomeno diffuso nella Ue. Che rivela anche la debolezza dei partiti tradizionali

di estrema destra, assai più che gli altri, hanno bisogno di un capo indiscusso e di un'autocertificazione di «diversità» rispetto al resto della politica.

Su tutti gli altri temi gli estremismi radicali europei si differenziano notevolmente e non esiste, per fortuna, una piattaforma comune dell'estrema destra. Alcuni movimenti esprimono una specie di «protesta contro la Storia» rivalutando le esperienze dei fascismi europei e il nazismo, come la Npd tedesca, i panslavisti russi, i fascisti ungheresi, l'italiana Forza Nuova, il Partito nazionale britannico. Altri, al contrario, non sono affatto «nostalgici» e rivendicano anzi una loro pretesa «modernità». Il Front National francese, soprattutto dopo il passaggio delle conse-

...

Forze diverse che hanno in comune xenofobia e rifiuto dell'Unione europea dei trattati

gne da Jean-Marie Le Pen alla figlia Marine, il Partito del popolo svizzero Svp/Udc dello svizzero Christoph Blocher, il Pvv dell'olandese Geert Wilders, il belga Vlaams Blok, il partito del Popolo Danese di Pia Kjaersgaard, i partiti antitasse norvegese e svedese pretendono di esprimere essi meglio degli altri i problemi che le complessità delle società moderne diffondono in ampi strati della popolazione: la paura per le «invasioni» degli immigrati, le insidie per la sicurezza e l'ordine pubblico, il rifiuto della globalizzazione e di ogni idea di cessione di sovranità, l'ostilità verso i «signori di Bruxelles», un egoismo sociale e di gruppo apertamente ammesso e, anzi, rivendicato come un merito.

CONTRO GLI EUROCRATI

È evidente che le drammatiche vicissitudini della crisi finanziaria e sociale forniscono ormai da anni abbondante nutrimento a queste istanze. Il caso di Alba dorata ne è una testimonianza eclatante e mostra quali effetti perico-

losi possano avere i diktat economici dall'esterno: una lezione che i tedeschi avrebbero dovuto rileggere attentamente nella loro propria storia quando forzarono sulle rigidità della trojka verso Atene. Anche l'avanzata che il Front National ebbe in Francia nelle presidenziali dell'anno scorso aveva la stessa radice, nella polemica contro Nicolas Sarkozy per la sua dipendenza dalla cancelliera tedesca e contro François Hollande che si preparava a tradire il tradizionale rifiuto di Parigi alle cessioni di sovranità all'Europa. Il partito di Marine Le Pen continua a lucrare su questo suo richiamo alla necessaria «indipendenza da Berlino e da Bruxelles» ancora oggi, facendone una leva di consenso nelle elezioni amministrative con l'argomento che tutte le difficoltà dei cittadini, anche a livello locale, deriverebbero dall'acquiescenza di «chi dovrebbe comandare a Parigi» alle prepotenze degli eurocrati. Il rifiuto della globalizzazione e della comunitarizzazione delle politiche non assume solo i caratteri della rivendicazione dell'orgoglio di nazione ma si sviluppa anche in una sorta di orgoglio di regione o di comunità, in una presunta «Europa dei popoli» che è nella prospettiva di movimenti secessionisti come la Lega nord italiana, il Vlaams Blok, il partito di Blocher. Anche nella Fpö, specie ai tempi di Haider, fu forte un certo sentimento indipendentista, specie in Carinzia, dove veniva fatto rivivere l'idillio reazionario della Heimat germanica insidiata da slavi e italiani.

Il quadro, insomma, è complesso. Ma dovrebbe ispirare una considerazione semplice: esiste in quasi tutti i Paesi uno zoccolo di estremismo di destra. Ma la sua forza attuale e la prospettiva che essa cresca ancora non sta tanto nella sua consistenza quanto nelle debolezze dei partiti tradizionali che se ne fanno condizionare. A destra, ma anche, talvolta, a sinistra.

GRECIA

Arrestati sei deputati di Alba Dorata, il governo taglia i fondi al partito

Il governo greco ha presentato in Parlamento la proposta di legge che consentirebbe di tagliare i fondi al partito neonazista Alba dorata, i cui leader sono stati arrestati nel fine settimana con l'accusa di adesione a organizzazione criminale. Secondo la misura, i fondi saranno sospesi ai partiti in cui qualsiasi leader o deputato sia incriminato.

Il giro di vite del governo ellenico nei confronti del partito è partito dopo l'omicidio del rapper Killah P., di cui è stato accusato un sostenitore di Alba

dorata. Sei deputati del partito di estrema destra, 14 altri membri e due ufficiali di polizia sono stati fermati, mentre sono stati emessi mandati d'arresto per altre dieci persone. Nel corso di una perquisizione nella casa di Christos Pappas, numero due del partito che domenica scorsa si è consegnato alle autorità, sono state trovate due pistole senza licenza, una baionetta, tirapugni, due elmetti con i simboli delle Ss e svastiche, oltre che diverse bandiere con le svastiche e una fotografia di Adolf Hitler.

18 deputati di Alba Dorata avevano minacciato dimissioni di massa dal Parlamento per protestare contro l'inchiesta che li vedeva coinvolti in diversi episodi di violenza, ventilando i rischi di elezioni anticipate. Il governo ellenico ha escluso ieri la possibilità di un ricorso alle urne, mostrando di non dare credito all'ipotesi di un esodo dei deputati neonazisti dal Parlamento. «Non si può ricattare la democrazia. Nessuno può provocare una crisi parlamentare», ha detto il socialista Venizelos.